



ANNUS TERRIBILIS

L'anno che ci siamo lasciati alle spalle è stato davvero un anno difficile, duro, che ha messo a dura prova l'apparato politico-istituzionale.

In particolare, il Governo in carica, già nel corso del 2011, a causa della delicata situazione di crisi economica, era stato costretto a dare le dimissioni cedendo la scena ad un governo di tecnici presieduto dal prof. Monti, già commissario alla concorrenza presso l'U.E..

Aggiungiamo che questa decisione si è rivelata, a conti fatti, catastrofica in quanto – pur di mettere ordine nei bilanci dissestati dello Stato e per evitare un possibile default dello Stato con sviluppi politici imprevedibili - questo stuolo di professori, economisti e alti funzionari di Stato hanno dato luogo a tagli della spesa pubblica in tutte le direzioni, senza andare a colpire né le rendite di posizione né quelle patrimoniali ma impoverendo ancora di più la spesa per salari e promuovendo una cd. riforma del lavoro che ha più i connotati di una contro-riforma. Le conseguenze – sotto gli occhi di tutti – sono state disastrose: abbassamento di tutti i consumi, brusca diminuzione della produzione, disoccupazione, giovanile e non, ai più alti livelli in questi ultimi anni.

In generale, un brusco impoverimento di tutta la società, una limitazione senza precedenti nell'erogazione dei servizi sanitari e scolastici. Gli unici ad esserne beneficiati sono stati gli istituti bancari che, pur avendo contribuito all'insorgere della crisi finanziaria (non solo in Italia), hanno ottenuto dalla Banca Centrale europea potenti iniezioni di liquidità che nelle previsioni era destinata a sbloccare la stretta creditizia delle aziende, a dare nuovo impulso alla produzione.

Al contrario, le banche italiane fino ad oggi sono state ben poco prodighe di finanziamenti alla piccola e media industria – quella che soffre maggiormente per la mancanza di liquidità- preferendo comprare – per restare al sicuro – i buoni dello Stato: in pratica hanno prestato allo Stato denaro, ricevuto al tasso dell' 1% lucrando, così, la differenza calcolata sulla base del tasso di rendimento dei titoli pubblici. Se questo è il bilancio sotto il profilo economico di questi mesi di governo tecnico,

ebbene, anche nel settore giustizia la politica perseguita ha lasciato il segno.

Innanzitutto, va segnalato un significativo aumento dei **costi della giustizia** determinati sia dall'aumento del contributo unico che si può oggi ritenere una tassa di accesso alla giustizia camuffata da contributo, non si sa bene neppure a che cosa, vista la inefficienza che ci viene contestata dalla UE per la indegna durata dei processi. Un arretrato enorme in tutti e tre i settori portanti della organizzazione giudiziaria a partire dal civile, passando per il penale e per finire con l'amministrativo. Si calcola che sui tavoli dei Giudici giacciono circa 10 milioni di procedimenti civile e penali.

Il blocco del turn-over nel settore – gli ultimi concorsi per il personale di Cancelleria risalgono ormai a diversi anni fa – e la carenza di risorse destinate al settore non fanno che aggravare ancora per i prossimi anni la situazione ormai identica.

Ci si aspettava da questo governo – visto che il precedente era impegnato soprattutto alle riforme ad personam – che desse spazio ad una vera e propria riforma della giustizia. I pochi e frammentari provvedimenti di questo Governo (e di quello precedente) non hanno fatto che peggiorare le cose.

Già il precedente Governo aveva emanato una legge –quella sulla **media-conciliazione**- che avrebbe dovuto servire a deflazionare il lavoro della giustizia ordinaria. Ebbene, se questo era l'obbiettivo, la legge va proprio nel senso contrario in quanto costituisce esplicitamente una condizione di procedibilità per accedere alla giustizia ordinaria per tutta una serie di procedimenti civili.

Un passaggio che non solo allungava i tempi del processo ma che introduceva ulteriori costi, finendo per costituire un limite nell'accesso alla giustizia che deve considerarsi antiggiuridico sia alla luce del dettato costituzionale che alla luce della CEDU.

Molti giuristi, e da diverse sponde, avevano tentato di rimettere in guardia il Governo dalla possibilità che tale strumento, oltre che inefficace sotto il profilo deflattivo, poteva ritenersi anche contrario alla norma costituzionale per difetto di delega.

Rischio che si è rivelato fondato perché, senza neppure entrare nel merito, la Corte Costituzionale ha rilevato il vizio formale del difetto di delega e ha pertanto dichiarato incostituzionale la norma nella parte in cui dichiara l'obbligo della mediazione. La sentenza ha messo in crisi tutte le aspettative di migliaia di persone – compresi molti nostri colleghi – che avevano visto nella mediazione uno strumento per la risoluzione alternativa delle controversie ed una risorsa di lavoro in un campo professionale, come quello degli avvocati, ormai inflazionato.

Ancora questo governo – per limitare i costi della giustizia – ha ridisegnato la **geografia giudiziaria** vecchia di oltre un secolo – eliminando molti tribunali o sezioni di tribunali. La tesi del Governo è

che – centralizzando il lavoro presso alcuni grossi tribunali – si sarebbero recuperate delle risorse sia in termini di personale giudicante che di addetti alle Cancellerie.

Ebbene, a conti fatti, il risparmio sulla carta non supera i 100 milioni di euro. Ma è più grave che non siano stati calcolati i tempi e le spese di questo esodo biblico. Basti ricordare che qualche decennio fa, quando si decise un percorso inverso, quello che portò alla nascita di nuovi tribunali, ebbene per anni si è creato un ingorgo che è una delle cause dell'arretrato odierno.

Non possiamo qui non accennare ad oltre due piccole riforme volute sempre da questo Governo.

Innanzitutto, quello dell'**appello civile** anch'esso sottoposto ad una serie di limiti, con i quali si cerca di deflazionare il ricorso all'impugnazione della sentenza di primo grado, anche qui aprendo una fase di esame preliminare della ammissibilità dell'appello sotto il profilo sostanziale. In pratica, poiché il sistema ancora è al nastro di partenza, non si sa quali elementi il Giudice potrà utilizzare per ritenere inammissibile un ricorso. Anche per l'appello, i costi non solo sono crescenti ma sono previste anche pesanti sanzioni per il ricorrente qualora l'appello sia dichiarato inammissibile o venga, comunque, respinto. Non possiamo qui esaminare tutto il provvedimento legislativo ma certo è che esso è stato criticato aspramente da molti giuristi.

Se è vero che il giudizio di appello non è previsto nella nostra carta costituzionale, sarebbe stato meglio porre mano ad una riforma che eliminasse l'appello, riservandolo solo a casi specifici, senza introdurre un filtro che certamente potrà far crescere il contenzioso della Cassazione chiamata a giudicare l'operato delle Corti di Appello. E la Cassazione non è che viva una felice stagione, anche se il filtro costituito dall'esame di ammissibilità aveva in parte alleviato il pesante carico esistente oggi.

Ma c'è un altro provvedimento che chiarisce come l'obiettivo che il Governo ha perseguito non era quello di creare strumenti per deflazionare il lavoro dei giudici, di aumentare le dotazioni dei Tribunali e creare regole più chiare per la velocizzazione dei processi. E' paradossale che alcuni Tribunali – come quello di Torino – abbiano eliminato – nel giro di qualche anno tutto l'arretrato a conferma che una buona organizzazione del sistema e un buon uso delle risorse può riuscire laddove la legge e lo Stato non sono più capaci di incidere. L'enorme ritardo della Giustizia – vera e propria patologia del sistema – aveva prodotto nel 2001, sotto la spinta della CEDU, a promuovere una legge – la cd. legge Pinto – per indennizzare i cittadini per la incivile durata dei processi. Quello che chiedeva la CEDU non era solo questo perché aver trasferito dalla CEDU al giudice interno migliaia di cause di risarcimento danni non faceva che implementare ancora di più il lavoro delle Corti d'Appello, cui spetta la competenza per questo tipo di

giudizio. La CEDU chiedeva innanzitutto che lo Stato italiano mettesse mano innanzitutto ad una riforma del sistema che eliminasse le cause del ritardo strutturale della giustizia.

Ebbene, l'esperienza di questi anni ha portato al completo fallimento di questa legge che costituisce ancora più oggi, una vera e propria beffa per il cittadino che reclama innanzitutto il rispetto dei suoi diritti, prima di chiedere allo Stato un compenso risarcitorio molto spesso limitato a qualche migliaia di euro. Ebbene, questo Governo ha approvato una **semi-riforma della l. 89/2001** che ha bloccato di fatto il ricorso a questo strumento legislativo.

In effetti, anche qui, senza voler entrare nell'esame specifico della norma, abbiamo avuto una riduzione dell'indennizzo, pesanti sanzioni a carico del ricorrente se il ricorso si rivela inammissibile o infondato, con responsabilità professionali anche per gli avvocati, scoraggiando così il ricorso alla giustizia.

Senza dimenticare che fino ad oggi lo Stato italiano fatica a pagare il ricorrente – e qui un'altra beffa- trincerandosi dietro l'impignorabilità dei propri beni.

In pratica, si vanifica l'esecutività dei decreti di liquidazione rinviando il pagamento a data da destinarsi. Un'altra beffa è quella dei tempi: con la mini riforma si allungano ulteriormente i tempi del giudizio senza contare che i termini previsti per il ricorrente sono sempre perentori mentre quelli fissati per la Corte sono, come al solito, dettati solo dalla disponibilità del Giudice. E così, avviene che i ricorsi ancora oggi vengono fissati a distanza addirittura di anni per alcune Corti (come quella di Roma o di Perugia) sulle quali si addensa per ragioni tecniche il numero maggiore dei ricorsi.

Quindi, ricorsi fissati con ritardi anche di 6 mesi e fino a 4 anni e decisi ancora con mesi di ritardo per cui lo Stato italiano è chiamato a rispondere, come ha già più volte sancito la Cassazione, anche del ritardo del giudizio promosso per ottenere l'indennizzo per l'indebita durata del processo.

Credo che già questa rapida carrellata dia un'idea di quali siano i problemi che l'avvocatura si troverà ad affrontare già in questo anno. Senza contare che, accanto a questi provvedimenti che riguardano specificamente la nostra categoria, non bisogna dimenticare che il sistema giudiziario dovrebbe anche garantire ai reclusi un trattamento che sia rispettoso dei diritti inalienabili della persona. Lo dice la nostra Costituzione: al contrario il carcere è diventato – e non certo da oggi – sempre più un luogo dove i reclusi sono privati di ogni dignità e di ogni diritto.

Non è un caso che proprio in questi giorni è stata data pubblicità ad una recente sentenza della CEDU che ha condannato **l'iniquo trattamento dei detenuti**. Certo, non basta l'indignazione del Capo dello Stato a far cambiare il sistema. Siamo e restiamo un paese di grande civiltà

giuridica ma incapace di rispettare la legge soprattutto quando ci sono persone che sono affidate alla sua custodia. E vogliamo qui richiamare l'aumento dei suicidi in carcere, l'affollamento oltre ogni limite, la privazione di ogni affettività per i reclusi.

Il nostro lavoro, pur diretto ad applicare la legge, non ci impedisce il diritto di critica di leggi ingiuste o il mancato rispetto del diritto da parte dello Stato. Anzi, la responsabilità che o portiamo quali custodi del diritto e dei diritti (per ripetere quello che è un principio richiamato recentemente anche dal Presidente del CNF), ci fa obbligo, morale prima e giuridico poi, di denunciare queste situazioni di degrado, di ingiustizia e di adoperarsi con gli strumenti che abbiamo per migliorare sia le condizioni dei reclusi (per gran parte extra-comunitari) sia per annullare ogni forma di discriminazione e di illegalità anche quando essa venga esercitata da quel sistema che dovrebbe controllare sul rispetto della legge.

Il compito di noi giuristi è quello di lavorare assieme per rendere il nostro sistema giuridico realmente garante delle libertà civili e dei diritti che devono essere riconosciuti ad ogni essere umano.

Gennaio 2013 - Avv. E. Oropallo

Via Matilde Serao, 20 – 47521 CESENA

www.centrostudigiuridicoine.eu

e-mail: info@centrostudigiuridicoine.eu